

La bozza del documento su due anni e mezzo di indagini della Commissione parlamentare d'inchiesta

# Oggi sarà letta la relazione finale sulla P2

## Manovre e pressioni DC-PSI su Tina Anselmi

ROMA — Giornata cruciale, quella di oggi, per la Commissione d'inchiesta sulla P2 e Licio Gelli: alle ore 16, infatti, il presidente Tina Anselmi inizierà, davanti ai parlamentari riuniti al completo, la lettura della bozza finale della relazione che dovrà essere presentata al Parlamento, entro il 15 prossimo. Si tratterà di una seduta pubblica o segreta? Il nuovo documento sarà immediatamente reso noto o si dovrà attendere qualche giorno? Fino all'ultimo non è stata risposta e forse toccherà alla stessa Commissione, nei primi minuti di seduta, deciderlo. I comunisti hanno già annunciato che si batteranno per la pubblicazione dei lavori, così come era stato deciso nelle sedute precedenti. La stessa Anselmi, a quanto pare, sarebbe della stessa opinione. Bisogna però aggiungere che, per tutta la giornata di ieri, il presidente è stato comunque sottoposto ad ogni genere di pressione. L'ombra della crisi, il « caso Longo » e le altre verità scottanti messe in luce nella ormai famosa prerelazione, hanno appunto messo in moto, fino a questo momento, vergognosi meccanismi di « censura ». Gli stessi democristiani, per esempio, hanno fatto circolare la voce che chiederanno, per oggi, la segretezza dei lavori. Addirittura, mentre le prime due cartelle del nuovo documento Anselmi venivano fotocopiate alla Camera, nelle stanze di Palazzo San Marco continuavano ad aggirarsi deputati e senatori del pentapartito, per richiedere modifiche e sopprimere o aggiungere altri paragrafi. In un'aula della giornata avevano poi preso posizione democristiani e socialisti, repubblicani e liberali. Lo stesso Longo aveva concesso una intervista a un giornale romano nel tentativo di difendersi, ancora una volta, da accuse chiare e precise. Sulla veridicità delle liste di Castiglion Fibocchi, anche « scaricando » la DC, con chiunque sia disposto a passare sopra a indagini condotte — come deve essere — in piena autonomia rispetto alla determinazione delle alleanze e agli interessi immediati di singoli partiti. Insomma, egli propone né

Forse tolto ogni riferimento alla vicenda Eni-Petromin e sul « golpe » Borghese. La veridicità degli elenchi trovati a Castiglion Fibocchi



Pietro Longo Tina Anselmi Licio Gelli Michele Sindona

mento perché la seduta odierina sia segreta. Intendendo favorire ad ogni costo Pietro Longo che nella stessa serata dovrà presentarsi al Comitato centrale del proprio partito. Una seduta segreta può anche essere tranquillamente ignorata, ma una seduta pubblica, potrebbe costringere lo stesso Longo a precise e incontrovertibili spiegazioni ai dirigenti del suo stesso partito. Altri, invece, hanno affrontato il problema del memoriale Gelli giunto in due diverse mandate alla Commissione, per sottolineare l'inconsistenza e la scarsissima attendibilità. Gelli, come si ricorderà, ha spiegato che

quelli elenchi erano soltanto dei « brogliacci » e degli indizi di amici e simpatizzanti. Una tesi assai poco credibile. La stessa Anselmi, come si ricorderà, espresse ai giornalisti con molta chiarezza, la propria opinione: « Non saranno certo un po' di carte giunte all'ultimo momento, a distruggere due anni e mezzo di lavoro e di indagini ».

Gli elenchi di Castiglion Fibocchi, come è noto, vennero alla luce a metà marzo del 1981, nel corso di una perquisizione ordinata dai magistrati milanesi che indagavano sul crack del banchiere Michele Sindona. Fu dopo l'interrogatorio del medico Miceli Grimi (aveva

sparato ad una gamba di Sindona per far credere all'ormai famoso falso sequestro) che venne ordinata la perquisizione nella casa di Gelli e alla « Gioie » di Arezzo. L'esplosione dello scandalo, come si ricorderà, provocò la caduta del governo Forlani. Proprio mentre gli inquirenti erano in viaggio da Milano ad Arezzo, l'allora comandante della Finanza generale Giannini, informato da una « talpa » misteriosa, raggiunge per radiotelefono da Roma l'ufficiale delle « fiamme gialle » che comandava la spedizione, per avvertirlo di « fare attenzione se non voleva rovinare tutto il corpo ».

Giannini non volle mai rivelare chi lo aveva avvertito della segretissima operazione. Il colonnello Massimo Pugliese, coinvolto nella inchiesta sulle armi a Trento, disse invece al giudice Palermo che quelle carte di Arezzo erano state trovate perché qualcuno, molto in alto, aveva voluto così.

Il faccendiere e uomo dei « servizi » italiani e della Cia, Francesco Pazienza raccontò, invece, che era stato lui a telefonare a « qualcuno » proprio per provocare il sequestro delle liste di Licio Gelli. Insomma, attorno a quelle carte, la « guerra » tra i uomini dei « servizi », politici e i personaggi coinvolti, non è mai finita. Forse proprio

gli allegati del nuovo documento Anselmi, scoglieranno, oggi, anche questo problema che non è di poco conto se si riflette, anche soltanto per un istante, a tutta la « vicenda Longo ». Le manovre delle ultime ore e le insistenti pressioni esercitate su Tina Anselmi, non lasciano comunque tranquilli. E purtroppo vero quello che è stato detto più di una volta, in questi due anni e mezzo: gli uomini della loggia non hanno certo smesso di muovere le loro pedine e di tentare, in ogni modo, di depistare e tenere nascosta la verità sui continui e gravi attentati alla democrazia repubblicana.

Wladimiro Settlemilli

ROMA — A meno di 24 ore dalla relazione Anselmi sulla P2, Michele Principe, appartenente alla Loggia di Licio Gelli, è stato nominato presidente della Stet (la finanziaria dell'Iri che controlla il settore delle telecomunicazioni, dell'informatica e, quindi, dell'informazione). A nulla sono state le opposizioni, i richiami, le richieste del Parlamento. Il consiglio di amministrazione della Stet, dopo aver avuto il via libera dall'Iri e dalla Dc, è andato avanti a testa bassa, senza che la stessa scandalosa sfida.

Principe, come aveva già fatto in passato, quindi non nega la sua iscrizione alla Loggia del «vesuvio» di Arezzo. Il neopresidente della Stet giustifica sempre in quello scritto la sua appartenenza alla P2 così: « serviva per entrare in contatto con alte personalità ». E Darda e Gava, suoi grandi elettori, come si giustificano? Ecco l'incredibile e puerile spiegazione fornita dal ministro delle Partecipazioni statali: « L'Italia è uno Stato di diritto e fino a quando non si è accertata la colpa di un individuo esso deve essere considerato innocente ». I fanfaniani lo pensano così. E sulla base di tale inqualificabile argomento (perché mai allora la stessa Dc sospese a suo tempo Principe?) hanno convinto De Mita e Prodi ad andare avanti a testa bassa, senza guardare a faccia a nessuno, dando l'ennesimo schiaffo alla questione morale e al Parlamento.

Gabriella Mecucci

## Negri: «Sono in Francia ospite officioso»

ROMA — Toni Negri si è fatto vivo, per confermare che sta in Francia e per far sapere, tra l'altro, che apprezza il governo Craxi. L'ex capo dell'Autonomia ha rilasciato una serie di dichiarazioni a Le Monde, pubblicate ieri dal quotidiano parigino. Negri afferma di godere in Francia di un « asilo officioso » e di « avere l'impressione di non essere ricercato ». In questo modo replica spavalidamente al primo ministro Mauroy, che nei giorni scorsi dopo l'incontro a Roma con Craxi disse di non aver avuto sollecitazioni per l'estradizione di Negri e di dubitare persino della sua presenza in territorio francese. Le Monde si chiede in proposito come Mauroy abbia potuto fare simili affermazioni, visto che la presenza di Negri in Francia è « un segreto di Pulcinella ».

Negri giudica « un compromesso tra colpevolisti e incontinenti » la sua condanna a 30 anni di carcere, dice ancora di non aver avuto responsabilità nel terrorismo ma solo nello sviluppo « di una sovversione sociale ». Afferma di aver fatto « un'autocritica » in carcere « per avere sostenuto ideologicamente certe azioni ». E se la cava così: « Siamo stati forse troppo estremisti ». Il terrorismo, aggiunge, « era la sfilde del movimento sociale e noi non ce n'eravamo sufficientemente accorti ».

Negli anni settanta, secondo l'ex capo dell'Autonomia, c'è stata « certamente violenza, ma anche vita ». Mentre oggi « unico segno di speranza è il governo Craxi », perché avrebbe cercato di « ristabilire la collaborazione istituzionale tra il Pci e la Dc ». Negri rimprovera al francesi di non capire bene che il Pci, se è un partito serio, « resta un partito comunista ». E la « repressione » sarebbe stata « impossibile senza la determinazione del Pci ». Negri infine manifesta quello che Le Monde definisce « uno strano ottimismo »: « sicuro di non tornare in Italia in manette, mentre i suoi più stretti compagni rimasti in carcere lo hanno bollato da « vigliacco ». Per il capo dell'Autonomia resta da eroe, dicendo che « il suo rientro è affidato alla ripresa del movimento sociale ».



## ACHILLE OCCHETTO Rifiutiamo l'alternativa dell'omertà

Le ultime sortite dell'on. Longo, che per forzare il partner di governo a concedergli l'assoluzione fa ora balenare anche alleanze anti-Dc, rappresentano un completo capovolgimento del principio stesso su cui si fonda la questione morale, così come noi la intendiamo; e cioè come discriminante prioritario su cui costruire gli schieramenti e le alleanze politiche e programmatiche. Il segretario del Psdi sembra paradossalmente sostenere l'esatto contrario: egli sarebbe pronto, a quanto si capisce dalla sua aitalena di profferte e minacce, a fare il governo, anche « scaricando » la Dc, con chiunque sia disposto a passare sopra a indagini condotte — come deve essere — in piena autonomia rispetto alla determinazione delle alleanze e agli interessi immediati di singoli partiti. Insomma, egli propone né

più né meno che « l'alternativa del silenzio e dell'omertà ». Si capisce facilmente che questa posizione è diametralmente opposta alla sostanza del nostro pensiero politico, che — lo ripeto — punta a fare della questione morale, intesa come grande questione democratica, la premessa ineludibile per la costruzione di qualsiasi alleanza politica. Ciò comporta la più netta separazione tra i lavori su cui si sviluppano gli accordi fra i partiti per la formazione dell'esecutivo e i lavori in cui si definiscono le condizioni più generali della convivenza civile e politica e le maggiori questioni di carattere istituzionale.

L'indagine condotta dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2 è per l'appunto uno di quei casi in cui vengono al pettine nodi cruciali che riguardano la trasparenza stessa delle nostre istituzioni e le prospettive della nostra democrazia: nulla può spingerci a barattare la nostra vigilanza, e il nostro attaccamento tenace a questi valori, sul terreno delle immediate convenienze politiche.

Casomai, occorrerebbe operare in senso esattamente opposto a quello suggerito da Longo. Le risultanze generali della Commissione d'inchiesta, il lavoro svolto in tutti questi mesi, rappresentano un serio segnale d'allarme sull'inquinamento degli apparati dello Stato e sulla necessità urgente di riformare con essi l'intera vita pubblica. Ebbene, da qui si dovrebbe partire, e dalla primaria esigenza di rigenerazione delle forze politiche, per avviare la costruzione di quelle fisiologiche alternative indispensabili al nostro sistema democratico.



## STEFANO RODOTÀ L'abuso del potere non deve pagare

L'atteggiamento assunto in questi giorni dal segretario del Psdi conferma quanto fossero sacrosante le posizioni di chi, all'indomani della pubblicazione della bozza di relazione dell'on. Anselmi, aveva chiesto le immediate dimissioni di Pietro Longo da ministro del Bilancio. Che cosa sta accadendo, infatti? Forse della posizione mantenuta nel governo, l'on. Longo minaccia la crisi del pentapartito e la rottura definitiva con la Dc se i risultati dei lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia P2 non saranno quelli che egli vuole che siano. In poche e chiare parole: Longo sta usando il proprio ruolo ministeriale per cercare di condizionare il comportamento dei membri della commissione che appartengono al partito della maggioranza. L'abuso di potere non potrebbe essere più evidente.

Ora, le dimissioni di Longo erano state chieste proprio per cercare di limitare, non dico eliminare del tutto, le pressioni illegittime che altrimenti sarebbe stato possibile esercitare sulla commissione. Non c'era alcuna anticipazione di un giudizio di colpevolezza. Si chiedeva quello che in qualsiasi paese civile dovrebbe essere del tutto ovvio: nessuno deve influenzare i giudici che lo riguardano grazie alla posizione di potere che detiene. Una richiesta, dunque, che andava proprio nella direzione della difesa di quei fondamentali principi di civiltà giuridica e di libertà democratica.

All'interno della maggioranza c'è chi protesta. Sono reazioni apprezzabili, ma tardive. Sarebbe stato assai meglio, a tempo debito, appoggiare le richieste dell'opposizione di sinistra ed ottenere subito le dimissioni di Longo, evitando almeno l'ulteriore degradazione del tessuto istituzionale a cui siamo costretti ad assistere. Ma molti considerano di opportunità « qualche calcolo elettorale » e si sono spinti a suggerire verso un rinvio. E, come sempre accade in questi casi, il prender tempo non facilita la soluzione dei problemi, ma li incancrenisce.

Qual è oggi quell'atteggiamento si trasformasse nel tentativo di trovare scappatoie capaci di placare Pietro Longo. Se venisse scelta questa strada, si dimostrerebbe che il ricatto politico paga, che vale la pena di abusare del potere pubblico per difendere interessi privati. Dobbiamo, invece, cogliere l'occasione per dimostrare non solo che gli uomini politici non sono assistiti da particolari privilegi, ma che ci sono ancora valori non negoziabili. E non si può negoziare l'accertamento della verità.

Qualora la Camera o il Senato dovesse riscontrare che i parlamentari citati non ricevevano all'epoca dei fatti cariche ministeriali, il fascicolo verrebbe restituito al giudice e alla Procura generale di Trento (che ne ha consentito l'invio) affinché l'iter sia quello seguito finora secondo la prassi. Vale a dire, se contiene formali richieste di autorizzazione a procedere per parlamentari, il dossier deve ripassare dal ministero di Grazia e Giustizia. Se invece non le contiene (ma si tratta naturalmente di voci) al punto il giudice potrebbe essere invitato a formularle precisamente.

Il Pci non si è fermato a questo: in una conferenza stampa, tenuta giovedì mattina dai compagni Borghini, Libertini, Margheri e Castagnola, ha annunciato che avrebbe presunte tutte le iniziative regolamentari per far revocare la designazione. Dure critiche alla nomina di Principe sono venute anche dalla Sinistra indipendente e, in particolare, da Massimo Riva, membro della commissione bicamerale. Ma c'è di più: anche due membri del comitato di presidenza dell'Iri si sono opposti. Si tratta di Schiavone, area socialista, e del socialista democristiano Michele Principe. Entrambi hanno votato contro, mentre il repubblicano Armani si è astenuto. La designazione di Michele Principe, insomma, è avvenuta sulla base di una ristrettissima maggioranza: a favore sono espressi solo il liberale Iri, e il presidente dell'Iri Romano Prodi. Quest'ultimo, all'inizio, ha cercato di opporsi alla candidatura. Poi, però, ha annunciato la sua adesione alle pressioni venute dalla Democrazia cristiana. Sembra essere stato De Mita, in persona, a chiedere a Prodi di accettare la nomina di Principe, insomma, la gravissima « entrata » del presidente dell'Iri ha avuto la possibilità di designare Graziosi a ruolo di amministratore delegato.

Mentre lo scudo crociato faceva quadrato come un sol uomo, sono i socialisti, e in particolare Michele Principe, a essere rimasti in campo. E, come si è visto, mentre la presidenza del Consiglio dei ministri faceva trapelare qualche indiscrezione per lasciare intendere d'aver fatto tutto il possibile per arrivare a un rinvio. A quel punto anche Prodi si trovava in difficoltà, incalzato dalla richiesta della commissione Bilancio e, prima ancora, dei comunisti, perché rispondesse del suo operato alla Camera. Ed è così che Principe firmava una lettera, al termine della quale prometteva solen-

## È arrivato in Parlamento il «dossier Palermo»

La relazione, che riguarderebbe esponenti del Psi in relazione a presunte infrazioni della legge su finanziamento ai partiti, non è «passata» al ministero come richiede la prassi per le autorizzazioni a procedere - Sono esplicitate ipotesi di reati ministeriali?

ROMA — Da sabato sera il «dossier» del giudice Palermo (ventimila pagine) è sui tavoli dei presidenti della Camera e del Senato. Il plico, anzi le « casse » di documenti inviati dal magistrato di Trento e riguardanti la « pista politica » dell'inchiesta sul traffico delle armi, sono stati recapitati dai carabinieri direttamente alle presidenze dei due rami del Parlamento, senza alcun passaggio dal ministero di Grazia e Giustizia. Il particolare ha finito per sollevare interrogativi che, al momento, sono destinati a rimanere senza risposte ufficiali.

Il mancato « passaggio » al ministro Martinazzoli potrebbe infatti far ritenere che dalla documentazione emerga l'ipotesi di un reato ministeriale (di competenza quindi dell'inquirente), dato che in genere le richieste di autorizzazione a procedere (riguardanti semplici parlamentari), prima di giungere a Camera o Senato fanno una « tappa d'obbligo » al ministero di via Arenula. Ma la consegna diretta in mano ai presidenti dei due rami del Parlamento farebbe anche ritenere, e ieri insistentemente è corsa questa voce, che il «dossier Palermo» non

contenga in effetti richieste formali nei confronti di alcune persone (parlamentari o ministri all'epoca delle vicende) ma sia semplicemente una relazione dettagliata, accompagnata dai relativi atti, su fatti che chiamano in causa esponenti del Psi per possibili infrazioni alla legge sul finanziamento pubblico dei partiti.

Sul contenuto del dossier sono circolate, come si sa, numerose indiscrezioni nei giorni scorsi. La corposa documentazione allegata da Palermo alla sua relazione sarebbe costituita da lettere, telex e contratti fatti sequen-

stare dal giudice istruttore nel corso delle sue lunghe indagini sul traffico delle armi. La realtà che ne emerge è che ha convinto il magistrato a chiamare in causa i presidenti di Camera e Senato per gli atti previsti dalla legge, riguarda alcuni uomini del vertice del Psi (tra cui Craxi) e alcuni personaggi ad esso legati. In particolare sarebbero stati violati due articoli, il 7 e l'8, della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Il primo è quello ove si vietano erogazioni a partiti da parte di organi della pubblica amministrazione

o di società con capitale pubblico superiore al 20%. L'articolo 8 riguarda invece i segretari di partito e ne fissa gli obblighi per la redazione e divulgazione del bilancio. I sospetti di operazioni irregolari sarebbero venuti dal sequestro delle carte di Ferdinando Mach di Palmstein, finanziere legato al Psi. A questo punto per capire quali sbocchi avrà l'esplosivo «dossier Palermo» bisognerà attendere che i presidenti di Camera e Senato terminino l'esame della relazione e della documentazione.

Qualora la Camera o il Senato dovesse riscontrare che i parlamentari citati non ricevevano all'epoca dei fatti cariche ministeriali, il fascicolo verrebbe restituito al giudice e alla Procura generale di Trento (che ne ha consentito l'invio) affinché l'iter sia quello seguito finora secondo la prassi. Vale a dire, se contiene formali richieste di autorizzazione a procedere per parlamentari, il dossier deve ripassare dal ministero di Grazia e Giustizia. Se invece non le contiene (ma si tratta naturalmente di voci) al punto il giudice potrebbe essere invitato a formularle precisamente.

ROMA — È guerra aperta nel Psi pugliese, fra craxiani «orfodossi» e il gruppo di Rino Formica. Dopo il violento attacco lanciato dal sen. Gaetano Scarmario («Ad uno come Formica non si dovrebbe affidare nemmeno una salumeria», aveva detto dopo i pessimi risultati conseguiti dai socialisti in Puglia il 17 giugno), ieri sono scesi in campo il segretario regionale Franco Borgia e quello della federazione barese Carlo Brienza, minacciando praticamente di deferire Scarmario agli organi del partito. Nel Psi, ha detto Borgia, « non c'è spazio per chi pratica certi metodi », per chi « provoca sistemati-

camente rotture, contrapposizioni e risse all'interno del partito ». Ma non è tutto: « Il sen. Scarmario, ex sottosegretario alla Giustizia, farebbe bene a procurarsi, anche nella nuova autorevole responsabilità di assessore ai lavori pubblici del Comune di Bitonto, di tentare di ricomporre situazioni di logoramento locale alle quali non è certamente estraneo e che non contribuiscono a costruire un'immagine credibile del partito ».

Brienza, di suo ha aggiunto che « sono proprio le dichiarazioni come quelle rilasciate dal sen. Scarmario che sconcertano l'elettorato e i militanti. Egli avrebbe dovu-

to perlomeno riflettere sulla « débâcle » che il Psi ha subito nella sua città (Andria) e nel suo collegio elettorale dove pure ha avuto finora modo di sbizzarrirsi quanto e come ha voluto ». Tuttavia, ha ancora detto Brienza, il Psi barese non si lascerà trascinare in questa « rissa interna », perché, « si sa, il sen. Scarmario è piccola cosa nel nostro grande partito ».

Intanto, a Roma, è ancora il discorso pronunciato da Riccardo Lombardi al convegno della sinistra socialista ad offrire spunti per la riflessione che si è aperta nel partito dopo la magra elettorale del 17 giugno. Lo riprende Valdo

Spini in un lungo articolo che compare sull'«Avanti!» di oggi. Il vicesegretario dice che le parole di Lombardi sono una « frustata salutare » per il Psi, « troppo seduto sulle posizioni di potere ». Per contestare che sia solo per responsabilità socialista se i rapporti a sinistra sono deteriorati: « Non mi sembra né giusto né utile che il Psi si presenti alla soglia di una possibile ripresa del dialogo a sinistra presentandosi a Canossa con il salo del pentente e con il capo coperto di cenere ». I rapporti con i comunisti devono essere riattivati, conclude Spini, ma non in modo « unilaterale ».

A Bari il Psi vuole Scarmario « sotto processo »

Spini in un lungo articolo che compare sull'«Avanti!» di oggi. Il vicesegretario dice che le parole di Lombardi sono una « frustata salutare » per il Psi, « troppo seduto sulle posizioni di potere ». Per contestare che sia solo per responsabilità socialista se i rapporti a sinistra sono deteriorati: « Non mi sembra né giusto né utile che il Psi si presenti alla soglia di una possibile ripresa del dialogo a sinistra presentandosi a Canossa con il salo del pentente e con il capo coperto di cenere ». I rapporti con i comunisti devono essere riattivati, conclude Spini, ma non in modo « unilaterale ».